

Il procuratore di Varese risponde alle accuse da Locri: «Ho fatto il mio dovere»

# Rapito? Per me era scomparso

«Andrea Cortellezzi è un tipo strano, non potevamo avvertire Gava che un giovane era fuggito di casa»  
L'ultimatum dei sequestratori scade il 17 luglio: «Pagate tre miliardi o vostro figlio sarà fatto a pezzi»

VARESE  
DAL NOSTRO INVIATO

Alla procura della Repubblica di Varese solo a metà giugno si è fatta strada l'ipotesi che Andrea Cortellezzi sia stato rapito a scopo di estorsione: fino a quel momento la vicenda del giovane (di cui mancano notizie dal 17 febbraio) risulta classificata sotto la voce «scomparsa da casa». Ma di un sequestro Cortellezzi nessuno sapeva nulla, prima che quel pezzo di orecchio arrivasse a Locri, dentro una busta: né la locale magistratura, né l'alto commissariato per la lotta alla mafia, né la «sezione speciale» del ministero degli Interni.

Come mai? «Non è che la magistratura di Locri sia improvvisamente diventata competente per tutti i rapimenti d'Italia — risponde il procuratore capo Giovanni Pierantozzi —. Ci sono competenze territoriali ben definite. Io ho informato la procura generale di Milano, come l'articolo 233 del codice di procedura penale mi impone in presenza di reati avvenuti nel circondario. Io sono tenuto a fare questo: sarà poi questa procura a valutare se, a chi, come e quando trasmettere, a sua volta, le notizie ricevute». Polemiche e ritardi a parte, un fatto emerge: al sequestro Cortellezzi, per mesi non ha creduto nessuno. Tantomeno i familiari.

Era così strano, quel ragazzo: le giornate in giro per i boschi,

POLEMICA A LOCRI

## I giudici a Sica: «Non ci fanno lavorare»

LOCRI. E' ancora polemica tra i giudici di Locri e i magistrati di Varese che indagano sul rapimento di Angelo Andrea Cortellezzi. Lunedì il procuratore della città calabrese Rocco Lombardo si era sfogato con i giornalisti: «Siamo stati informati dalla mafia. Certo, a indagare sul sequestro sono i giudici di Varese, la competenza è loro. Ma almeno una comunicazione, una telefonata...». Le proteste sono continuate anche ieri.

«Non riusciamo a lavorare in queste condizioni — dicono alla Procura calabrese —. Non possiamo cercare un rapito se non sappiamo nemmeno che ci sia. Eppure già dal 7 giugno scorso ai familiari di Cortellezzi era giunta una lettera del

rapitori, imbucata con molta probabilità a Locri. E' inspiegabile che a noi non sia arrivata nessuna notizia, prima che l'ufficio postale ricevesse la busta con l'orecchio tagliato».

Sorpreso e irritato è rimasto anche il commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, che ha chiesto chiarimenti sulla vicenda, sui ruoli e sulle competenze delle varie autorità inquirenti e soprattutto sulla sua funzione di coordinatore. Ieri i giudici calabresi hanno ribadito a Sica la loro protesta: con una serie di telefonate hanno espresso perplessità sulla vicenda e si sono lamentati delle difficoltà nelle quali sono costretti ad operare. [r. cri.]

segreto istruttorio da rispettarlo.

La richiesta dei malviventi è rimasta invariata nell'ultimo messaggio: 3 miliardi. Ma a Tradate l'opinione è unanime: «Cortellezzi sono una famiglia benestante, però certamente non a questi livelli». C'è un'ipotesi: il ragazzo potrebbe essere stato intrappolato da una banda di balordi locali, che lo avrebbero «rivenduto» a gente più esperta. Potrebbero pure avere fornito notizie false sulle finanze di famiglia. Ancora, ci si chiede se davvero Andrea si trovi in Aspromonte. Non viene scartata l'eventualità che sia ancora in zona; l'orecchio potrebbe essergli stato tagliato qui, e trasportato a Locri per essere spedito. Un modo come un altro per sviare le indagini. Adesso si aspetta la decisione dei genitori. L'ultimo messaggio indica una data: non per la consegna di tutto il danaro ma per la disponibilità a trattare. «Se vuoi pagare i 3 miliardi — scrive Andrea al padre — lancia messaggi attraverso i radio-giornali e tutti i giornali con cui vuoi avere contatti. L'ultima volta scade il 17». E conclude: «Falsi messaggi senza la volontà di pagare e silenzio assoluto verranno interpretati come la voglia di non pagare e tutto si ripeterà su tuo figlio che verrà fatto a pezzi. Ecce il primo pezzetto».

Ornella Rota

taciturno, niente amici né ragazze, reazioni lente, la gioventù che gli scivolava via senza che lui nemmeno paresse accorgersene, studi interrotti perché troppo difficili. I fratelli sono entrambi laureati, ora in servizio militare; il padre, ingegnere, aveva deciso che Andrea avrebbe lavorato in famiglia. Tutte le mattine lo mandava nella piccola azienda di laterizi, a Tradate; era il primo ad arrivare. Così, quando il giovane scomparve, i familiari pensano che magari stia girovagando; e quando si prolunga il silenzio temono sia invischiato in qualche oscuro traffico.

A vicini e conoscenti che chiedono come mai Andrea non si veda più, rispondono che è

andato in Piemonte, a lavorare in una fattoria. «In più — ricorda il giudice Pierantozzi — il rapimento è avvenuto in modo anomalo. Semplicemente, il ragazzo una sera non è più rientrato. Non c'erano elementi per associare quel fatto agli altri sequestri. E non soltanto: c'è chi giura di avere incrociato Andrea per strada, il giorno dopo ch'era sparito; addirittura chi testimonia di averlo incontrato in un bar un mese dopo. Si tratta di persone che lo conoscono benissimo, non solamente di vista».

Così trascorre un mese da quando i genitori compilano la denuncia a quando il documento arriva sul tavolo del magistrato. «Di cosa avrei dovuto

informare la procura di Milano? O il ministero degli Interni? Del fatto che un ventunenne era fuggito di casa?», si chiede il procuratore.

In marzo, in casa Cortellezzi cominciano le telefonate: voci sovente contraffatte, accenti a volte meridionali a volte settentrionali. Dicono che Andrea è in mano loro, se la famiglia vuole rivederlo deve pagare 3 miliardi. Arrivano pure lettere: cinque o sei, da varie località, Nord e Sud. La grafia è di Andrea, ma lo stile induce a pensare che siano state scritte sotto dettatura. Intanto il tempo passa e nessuno sospetta di nulla. La famiglia avvia contatti? Il procuratore allarga le braccia: «A questo punto c'è un

Intervista a Anna Maria Moneta Caglio: aprì il caso Montesi, ora blocca la rivisitazione teatrale

## «Quel delitto non andrà in scena»

### «Ho pagato caro il coraggio di accusare chi uccise Wilma»

ROMA. Senza il suo spietato «accuse», il delitto Montesi non sarebbe diventato un caso, uno dei più inquietanti e clamorosi del dopoguerra. Ora, dopo 31 anni di silenzio, Anna Maria Moneta Caglio, il «cigno nero», la «fustigatrice», «la figlia del secolo» si è rifatta viva. Con una raffica di telegrammi, sabato scorso, è riuscita a bloccare la «ravisitazione» teatrale al Festival di Spoleto della famosa arringa pronunciata nel 1957 da Francesco Carnelutti in difesa di Piero Piccioni.

Signora Moneta Caglio, per quale motivo ha voluto impedire la rappresentazione di quella arringa?  
«Per quale motivo? Per difendere il suo assistito, l'avvocato Carnelutti ha tirato fuori fango dalla sua bocca. Una vergogna quella arringa. Nei miei confronti fu di una volgarità unica, unica... Neanche da credere in un uomo di studi come era stato Carnelutti. Il cardinale di Venezia Roncalli, poi diventato Papa, lo so per certo, pianse».

urla. Con un'emozione e un rancore che sono facilmente percepibili anche al telefono. Per lei sembra che non sia passato un giorno dal 28 maggio 1957, quando il tribunale di Venezia assolse con formula piena Piero Piccioni e Ugo Montagna. Proprio i due uomini che lei, candidamente, aveva accusato di essere due assassini. Fu proprio lei, con una testimonianza a sorpresa, a riaprire il caso di Wilma Montesi, una ragazza trovata morta l'11 aprile 1953 sulla spiaggia di Tor Vaianica, vicino a Roma.

Anna Maria raccontò e scrisse in un famoso memoriale che il sedicente marchese Ugo Montagna, suo ex fidanzato, era un trafficante di stupefacenti, che irritava le ragazze, le drogava e poi le faceva scomparire. Raccontò e scrisse che il musicista Piero Piccioni, autore di colonne sonore per film, figlio del ministro Piccioni, dopo averla drogata, aveva portato Wilma Montesi sulla spiaggia di Tor Vaianica e l'aveva affogata. E raccontò di un colloquio

PICCIONI SI DIMISE

## Le vittime: una ragazza e un ministro

ROMA. Alle 7,30 dell'11 aprile 1953, un manovale ritrova sulla spiaggia di Tor Vaianica il corpo di una ragazza. Intatta, senza segni di violenza, né tracce di dolore. Il suo nome è Wilma Montesi, ha 21 anni ed è figlia di un falegname. Nel giro di sei mesi la morte della ragazza diventa un caso nazionale, appassionante, coinvolge i politici. Ma dopo quattro anni, il tribunale di Venezia assolve gli imputati e non riesce a sciogliere l'interrogativo: come morì Wilma Montesi? Per un bana-

le pediluvio? Annegata da qualcuno? O per una dose eccessiva di stupefacenti? I parenti raccontarono che Wilma soffriva di eczemi e che andava al mare per un pediluvio. Sei mesi dopo Anna Maria Moneta Caglio disse che Wilma Montesi era stata uccisa da Piero Piccioni, durante un droga-party. Il padre del ragazzo, il ministro degli Esteri Attilio Piccioni, designato erede di De Gasperi, si dimise poco dopo. Politicamente non si riprese più. [f. mar.]

Andreotti, che sa benissimo come sono andate le cose, dica la verità sul caso Montesi. Qualche anno fa in televisione disse che non era possibile che Wilma Montesi fosse morta per un pediluvio. Se uno dice così, vuol dire che sa. E allora parli. E' una vergogna che invece si continui a gettar fango contro di me, che ho avuto la forza di andare a testimoniare».

Alla fine del processo, furono tutti assolti e il tribunale sentenziò che Wilma Montesi era morta per un pediluvio. Pensa che allora fu fatto il possibile per accertare la verità?  
«La ragazza era stata uccisa. Ditemi voi se hanno cercato il colpevole. No! Hanno nascosto anche il fatto che era stata uccisa, per continuare a dire che era stato un pediluvio...».

E dopo il processo cosa ha fatto? La sua è stata una vita difficile?



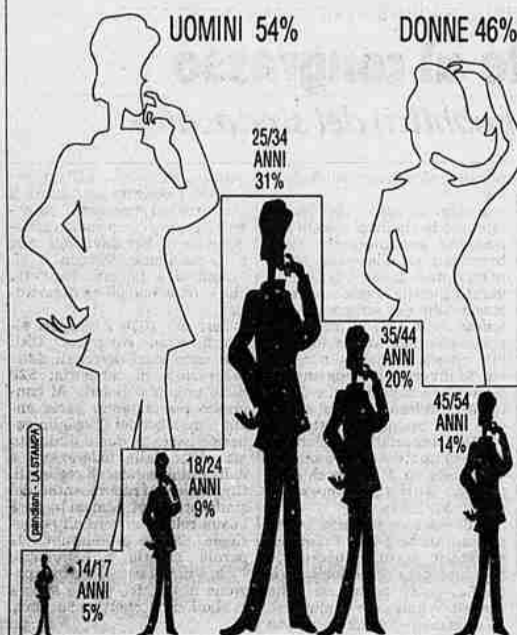
Anna Maria Moneta Caglio. Sul caso Montesi raccontò una storia di festini e di droga nella Roma-bene. «E' stato il figlio di un ministro a uccidere Wilma».

«Difficile? Difficilissima. Mi ricordo che, quando ci fu il processo, mi ero iscritta da poco all'Università e quindi, dato il clamore di quel caso, fui costretta a smettere. Ho ripreso alla conclusione della vicenda giudiziaria: mi ricordo che mia figlia entrava nella scuola elementare, io entravo all'Università. Sono stati anni duri, a volte ho avuto problemi anche per mangiare. Una volta, in piazza del Duomo a Milano, ho incontrato un testimone del processo Montesi. Chiedeva l'elemosina...».

E dopo i suoi studi?  
«Dopo mi sono laureata in Legge e all'inizio degli Anni 70 ho iniziato a fare l'assistente di diritto privato col professor Rescigno, alla Sapienza di Roma. Ma ora faccio la geometra... Ho cercato di fare il notaio. Ma me lo hanno impedito».

Perché, scusi?  
«Ma lei pensa che sarebbe potuta diventare notaio Anna Maria Moneta Caglio?».

Fabio Martini



Le ricerche di mercato scoprono una nuova categoria di consumatori: tre milioni di italiani che amano la sobrietà  
«Per cortesia niente griffe, siamo i nuovi raffinati»

Detestano gli abiti firmati, i «rampanti», gli spot, le auto vistose e l'arroganza

MILANO. «Eroi. Tre milioni di eroi che hanno creato, senza un modello di riferimento, anzi, nonostante i cattivi esempi della classe dirigente, un nuovo fenomeno sociale, culturale e di mercato. Sono gli italiani "understatement". Senza understatement e con enfasi Enrico Finzi, presidente di InterMatrix Italia, specializzata in ricerche e previsioni, spiega la sua ultima scoperta. «Sondaggiando» qua e là per dare «dritte» alle aziende che fabbricano tessuti, orologi e mobili, i ricercatori si sono accorti che esistono 2 milioni 965 mila italiani (il 6,7 per cento della popolazione adulta) che non possono essere catalogati nelle tradizionali categorie usate per le inchieste di mercato, e possono diventare un «cluster», un tipo nuovo (quell'insieme di individui simili per valori e comportamenti, per modi di acquistare, possedere, usare).

Sono i «portatori della cultura dell'understatement», gente raffinata e sobria, che ama e privilegia la qualità. Il contrario della cultura rampante e dell'ostentazione. Il rampante si tratta bene in maniera rumorosa e volgare, punta sulla quantità: vuole esibire la macchina più lunga e il vestito «più» firmato. L'understatement non la mette giù dura, resta sotto le righe: cerca l'auto di qualità (e se non è la più lunga non importa, anzi meglio), la giacca (o il tailleur) va bene anche d'autore, ma mai s'incollerà addosso aquilotti, sigle e marchi di riconoscimento. La chiamano anche la cultura del «prestigio sottile». Non è un concetto destinato a finire nei libri di scuola, ma in quelli contabili delle aziende che producono e vendono generi di consumo. Perché — dice Finzi — «fa saltare una legge di mercato: quella per cui più soldi si

hanno più si comprano cose di qualità». E invece a quell'equazione si può sostituire in 3 milioni di casi quest'altra: understatement uguale raffinatezza (anche nei consumi). «Qualcuno è rabbrivito — commenta il presidente di InterMatrix — quando s'è accorto che ci sono 200 mila operai (qualificati e con più redditi in famiglia) raffinati quanto i 340 mila imprenditori, dirigenti, liberi professionisti e possidenti che possono definirsi understatement». Che cosa hanno in comune quest'operaio e quel professionista? Comportamenti e atteggiamenti. Il tono di voce, per esempio: «Lieve — dice Finzi — non urlante ed anzi sommesso. E poi la repulsione per la pubblicità massiccia e dura. Sono alla ricerca (senz'ansia) dei piaceri morbidi: anche tra gli uomini si diffonde e vince il modello femminile. In altre parole, preferiscono le allusioni e le

sfumature, ripudiano l'egoismo e l'aggressività». E, come un «simpativo viruss», si moltiplica: nel 1994 — secondo le stime di InterMatrix — saranno 4 milioni, il 9,1 per cento della popolazione adulta. Oggi il 54 per cento dei «raffinati» sono maschi (8 su cento dell'universo maschile) e il 46 femminile (6% del totale delle donne). Tutti insieme fanno un gruppo abbastanza giovane: i due terzi hanno meno di 45 anni. Non sono distribuiti in maniera uniforme nel Paese: il 62 per cento sta al Nord, il 22 al Centro, il 16 al Sud. «Nel Mezzogiorno — dice Finzi — è più resistente la cultura spagnolesca dell'ostentazione, soprattutto tra i ceti privilegiati. Un esempio. Abbiamo fatto una ricerca sugli orologi: più si va a Sud più piacciono quelli ad alta visibilità, i cipolloni. Certo il «raffinato» è un tipo metropolitano, ma anche

nella ricca provincia lo si incontra facilmente. Ha studiato: più della metà ha alle spalle o in corso le superiori e l'università (gli italiani laureati o diplomati sono soltanto il 28% anche se c'è un 13% con la quinta elementare o nemmeno quella. A soldi non se la passa male: il 61% dei «raffinati» fa parte della classe medio-alta e alta (dove c'è posto solo per il 9% degli italiani). Le professioni sono tagliate orizzontalmente un po' tutti. Non sono impiegati (890 mila), commercianti (260 mila), insegnanti (360 mila), casalinghe (530 mila), pensionati (250 mila), studenti (190 mila). Gente che legge tanto, anche libri, guarda poco la tv, sente pochino la radio, va parecchio al cinema, prende meno medicine che può, fa tante vacanze e non la mette giù dura.

Francesco Cevasso